



Lettera agli Amici

 **progettomondo.mlal**

*Carissimi,
è con particolare orgoglio che vi annuncio che quest'anno il Premio del Volontariato Internazionale - Focsiv 2011 è stato assegnato a un nostro amico di vecchia data e a un operatore storico per l'America latina: Riccardo Giavarini.*

Si tratta di un importante premio per una straordinaria storia di impegno personale, ma anche un riconoscimento all'associazione e al lavoro che, grazie a tanti operatori volontari, è stato svolto al suo fianco e a supporto del progetto Qalauma e di tanti altri.

Riccardo sarà, quindi, nostro ambasciatore alla cerimonia di Roma anche in rappresentanza dell'intera



squadra che, con passione, dedizione e qualche volta persino testardaggine, ha portato avanti l'impegno per un mondo più giusto ed equo.

Noi tutti lo accompagneremo con entusiasmo e con un'accresciuta consapevolezza che la storia che rappresentiamo ha avuto e continua davvero ad avere tanti protagonisti.

Personalmente spero che questa occasione possa anche costituire una opportunità per riprendere insieme le tracce di questi percorsi, a partire proprio dalla testimonianza di Riccardo.

Mario Lonardi
Presidente ProgettoMondo Mlal

Di uomini e volontari come Riccardo Giavarini non ce ne sono più tantissimi. Almeno per quanto riguarda l'alta motivazione che, 35 anni fa, gli ha fatto scegliere una vita sempre giocata in prima persona.

Nato a Telgate il 25 aprile del 1955, maturità classica al Seminario Maggiore di Bergamo.

Dopo il corso di formazione all'allora Ceial di San Massimo (Verona), nel febbraio del 1976 Riccardo Giavarini parte per la Bolivia. Sono gli anni della dittatura Panzer.

Si iscrive all'Università di Teologia di Cochabamba. E comincia a lavorare nell'estrema periferia di La Paz, a fianco di don Giancarlo Pezzotta, missionario di rilevante spessore. Dopo 35 anni di impegno in carcere, grazie principalmente

Bergamasco di origine, 35 anni fa ha scelto di partire per la Bolivia

VOLONTARIO 2011

L'importante riconoscimento della Focsiv a Riccardo Giavarini

a lui, e alle istituzioni che ci hanno creduto, è stato inaugurato a La Paz il primo Centro di rieducazione per adolescenti, primo carcere minorile nella storia del Paese!

Nel 2007 è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Solidarietà dal Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano.

Oggi chiunque conosca la Bolivia e la cooperazione internazionale conosce Riccardo Giavarini. Chiunque voglia

entrare nel girone dantesco che è il carcere di San Pedro, avvicinare gli indigeni Mosetenes nel profondo della foresta amazzonica, così come intervistare Evo Morales o trascorrere una notte in strada con le giovani prostitute e i bambini lavoratori, sa che deve rivolgersi a Riccardo Giavarini.

La sua casa, una vecchia casa dal grande cortile interno nel cuore di La Paz, è un porto di mare. Un centro internazionale di passaggio e scambio per

giornalisti, missionari, cooperatori, intellettuali e quant'altro. Riccardo Giavarini, inoltre, è arrivato dove neanche la cooperazione italiana può. Conquistando la fiducia della Diocesi di El Alto, ha avviato iniziative di sostegno e accompagnamento anche quando mancavano i fondi internazionali. In particolare la costruzione del primo Centro di rieducazione minorile è stata, almeno all'inizio, una sua sfida personale che, vista

l'assoluta mancanza di mezzi e fondi, andava contro ogni buon senso e ragionevolezza. ma, vivendo per anni con i carcerati di San Pedro, Giavarini aveva deciso che i minorenni dovevano avere un'altra chance di vita. Anche se in regime di reclusione dovevano potere smettere di avere paura, di subire e di rinunciare al futuro. ProgettoMondo Mlal crede che tutta la cooperazione italiana debba essere riconoscente a Riccardo Giavarini per come ha dedicato la sua vita, il proprio impegno, e le proprie risorse personali, alla difesa dei diritti umani, al lavoro con gli esclusi. Al sostegno delle giovani generazioni.

Lucia Filippi
ProgettoMondo Mlal

Le parole chiave del cammino trentennale di Giavarini con ProgettoMondo Mlal

FEDE, EMARGINATI E POPOLI INDIGENI

Riccardo esprime un elemento costitutivo essenziale di ProgettoMondo Mlal: **la fede**.

Fede che non è fatta di parole, ma di opere, fatti. Una fede fatta di amore, tenerezza, prossimità. La fede che nasce dal rapporto concreto con gli altri, dalle loro necessità, a partire dai più poveri, dai più dimenticati, dai diversi, un seguire Cristo senza riserve, in un mondo globalizzato che ha l'urgenza di definire strumenti più affinati per costruire giustizia.

Il sogno è dare vita a piccoli

segnali di anticipazione del Regno. Al centro di questo cammino c'è la persona, inserita in una comunità, e che fa parte di un popolo concreto.

E tra i **popoli**, quelli **indigeni** in prima linea, non solo perché massacrati, decimati, spogliati della loro terra, messi a rischio di sopravvivenza ma in quanto rappresentano con le loro culture una ricchezza fondamentale, la salvaguardia della biodiversità dell'umanità. Il destino degli esclusi è sempre più legato a quello degli "opulenti": il destino dei

poveri della terra è cioè legato al nostro. Soltanto rispettando le diverse forme di vita, e assicurando uno "sviluppo" sostenibile nel tempo, potremo sperare in un futuro possibile per tutti.

Non è quindi solo di solidarietà che si ha urgentemente bisogno, ma della consapevolezza dello scambio di saperi ancestrali e condivisi, e del fatto che uno stesso destino ci accomuna. Le lunghe marce degli indigeni, non solo in Bolivia, ci testimoniano un rapporto privilegiato con la

terra, la loro resistenza e anche l'originalità del loro contributo e della richiesta di effettiva parità.

Tutto questo porta al legame fondamentale di Riccardo e di ProgettoMondo Mlal con i **giovani**, a partire da quelli a rischio, esclusi, **emarginati**, violentati, uccisi.

L'impegno in America Latina e Africa ci ha messi a confronto con questa forza maggioritaria della società civile e con la loro sofferenza, ma anche con le richieste, le speranze e la volontà di riscatto.

Il primo passo è guardare ai giovani non come "problema", ma come una straordinaria risorsa che esprime un nuovo modo di vivere perché ri-

specchia un momento diverso della storia sociale, economica, politica, culturale del mondo e dei Paesi.

I giovani non sono recipienti, contenitori da riempire.

Anche dietro le vite di giovani carcerati e/o adolescenti prostitute ci sono le storie di angeli e di demoni, di umanità alla ricerca della salvezza nelle profondità degradate dello spirito, attraverso violenze, devastazioni e ricostruzioni.

E noi da 45 anni scommettiamo insieme a Riccardo Giavarini su queste ricostruzioni.

Emilia Ceolan
Volontaria
prima generazione
ProgettoMondo Mlal



Riccardo, come ti trovi in questa inedita veste di Volontario 2011?

Oltre alla sorpresa iniziale, e alla certezza che ci sono persone che lo meriterebbero più di me, credo che questo riconoscimento vada al di là della mia persona.

Si tratta di un premio che essenzialmente sottolinea uno stile del fare volontariato e cooperazione, e che vuole evidenziare come sia in atto un cambio di paradigma sui temi dello sviluppo, della convivenza umana, della pace e delle giustizie.

Questo premio sta anche a confermare l'estrema necessità di una politica sociale dell'inclusione che, nei piani di governo degli Stati, parta dal basso e dalla saggezza popolare, da quei valori etici che le culture ci hanno trasmesso e che la quotidianità tutt'ora ci insegna.

Poi, da cattolico osservante, non faccio altro che ripetere con convinzione che la vita va vissuta con intensità nella misura in cui ci si spende per gli altri, e quando questi altri, che non sono senza identità di "genere", vedono la propria vita minacciata, impoverita, violentata.

Perché è soltanto da un vivere di questo tipo che si recupera il senso e la qualità della convivenza, a livello personale e a livello sociale.

Ma questo è anche un Premio a un collettivo, perché il lavoro, il processo costruito e i risultati che raccogliamo, non sono altro che l'espressione di molte persone, di istituzioni, di stimoli che ci arricchiscono grazie ad altre idee, sogni e fatiche, anche attraverso discussioni vivaci all'interno di progettualità comuni.

Nella tua scelta, la Focsiv ha voluto leggere qualcosa di esemplare per i giovani. Cosa della tua adolescenza ha funzionato da spinta nella scelta dell'America Latina?

Non si può capire il senso della mia partenza senza i tre riferimenti centrali della mia gioventù: la famiglia, il Se-

minario Minore e Maggiore di Bergamo e la Comunità di Nazareth.

La mia famiglia è la rappresentazione di una vita contadina nella Bassa, ricca del senso del lavoro, del contatto con la natura, dell'unità e della solidarietà.

Per noi, andare nella campagna dello zio a raccogliere il fieno, a guidare il trattore o a raccogliere l'uva, era una festa, oltre a essere un'occasione concreta per sentirci parte di una grande famiglia allargata. Ma non per questo meno ricca di senso profondamente religioso. Ricordo che la nonna "guidava" noi parenti, che pulivamo pannocchie nel cortile, facendoci recitare il rosario.

Questo tipo di contesto ha fatto maturare in me il senso di essere parte di un ambiente accogliente, sereno, solidale, e ancorato a una religiosità popolare condivisa.

Nella mia famiglia i valori solidali

Mia madre è stata poi la sponda sicura che ha incanalato molte mie aspirazioni, che forse ancora non sapevo esprimere.

Il Seminario, quindi, è un altro riferimento che mi ha aiutato a maturare la mia dimensione umana e spirituale su temi quali: il dolore dell'altro, il fare le cose e farle al meglio, il vivere la dimensione spirituale non come atto dovuto, o abbandono supino all'ambiente che ci circonda, e soprattutto la spinta a tradurre in pratica, e in stile di vita coerente, i valori fondamentali della persona, la scelta del seguire il Risorto, la dimensione della gratuità e della solidarietà. All'epoca - ricordo - andavamo in gruppo a visitare gli anziani della città alta, andavamo in "manicomio" a trovare le persone dimenticate dai loro parenti, o a tenere compagnia a persone con "capacità differenti". E tutto questo anche a scapito dello studio in cui, peraltro, non sono mai stato una cima!

La Comunità Nazareth, comunità di persone che accoglie le persone in difficoltà e che declina nel proprio quotidiano il verbo "amore", mi ha fatto fare poi un salto di qualità, grazie al quale ho potuto prendere decisioni più forti rispetto al mio vivere la fede nella dimensione della solidarietà.

Siamo ai tempi delle folate del '68, del Concilio Vaticano II e dall'America latina, di fronte a noi la figura di Che Guevara, della Rivoluzione, del Cambiamento.

Tutte queste "provocazioni" si sono successivamente tradotte in spinte che hanno finito con il coinvolgere molte persone e diverse situazioni e che, tutte insieme, sono complicità della mia decisione di partire, di fare della solidarietà il Nord della mia vita, oltre dunque il miraggio della comodità e degli interessi personali.

E oggi, sapresti definire il tuo impegno in America Latina?

Anche ieri sera, insieme a parte della mia équipe di educatrici, eravamo a un incrocio di periferia, nella città di El Alto, a condividere la cruda realtà di una ventina di adolescenti che erano lì a vendere il loro corpo ai passanti.

Bambine che si sono avvicinate a noi con una mano chiusa attorno al naso, ispirando intensamente il gas che emana la colla di scarpe, per poi chiederci in un largo sorriso: "Come si dice in italiano? ... adottami per piacere!", e per sapere quando sarà il prossimo appuntamento nel nostro Centro di primo ascolto, dove finalmente potranno fare una doccia, mangiare un sandwich e fare giochi da adolescenti.

Nel mentre non staccavano l'occhio dall'altro lato della strada per controllare di non perdere un nuovo cliente. Così da attraversare di corsa la strada prima di un'altra, e chiudere in fretta il "contratto" per 1 euro.

Il mio impegno in Bolivia parte da qui. Dalla scelta di essere accanto a coloro che non hanno voce, diritto, dignità e qualità di vita, perché altri



Riccardo ripercorre il suo cammino nella solidarietà

UN PREMIO A TU LAVORANO AL

-anche questi con un nome, un tempo, uno spazio e una responsabilità e un giudizio sulla propria testa- pretendono di chiudere il rubinetto per dirottare il diritto di vivere altrove, esclusivamente per se stessi o per altri.

Quel messaggio nascosto, in quell'insistente "Come si dice in italiano? ... adottami per piacere!", non è forse il grido disperato di persone che vogliono vivere con qualità e dignità? In questo si gioca il mio impegno in Bolivia e la qualità dell'essere cittadino del mondo. Dunque contribuendo a costruire risposte che riportino al centro la persona, la comunità, la redistribuzione dei diritti e l'opportunità di esercitarli.

Il mio impegno per quel grido

Esercitare i propri diritti significa in questo caso alzare la testa. Vuol dire lavorare in rete con altre persone e istituzioni, invadere spazi che a volte ci fanno paura, come quelli della politica e dell'economia, confrontarci con il diverso e negoziare il possibile. Significa essere fedeli al mandato di chi vuol essere adottato e incluso nel contesto della famiglia e della società.

Descrivi allora come, nel corso di 35 anni di esperienza nel Sud, ti senti cambiato.

I modelli che hanno fatto da faro nella mia vita sono Che Guevara, San Francesco, Don Chisciotte e, perché no, anche don Abbondio.

I primi due mi hanno bagnato in quegli ideali di lotta e con-



templazione, insegnandomi a combinare il sentimento con la ragione, la sofferenza personale con il dolore dell'altro, l'impegno per il diritto alla pace con la domanda di giustizia.

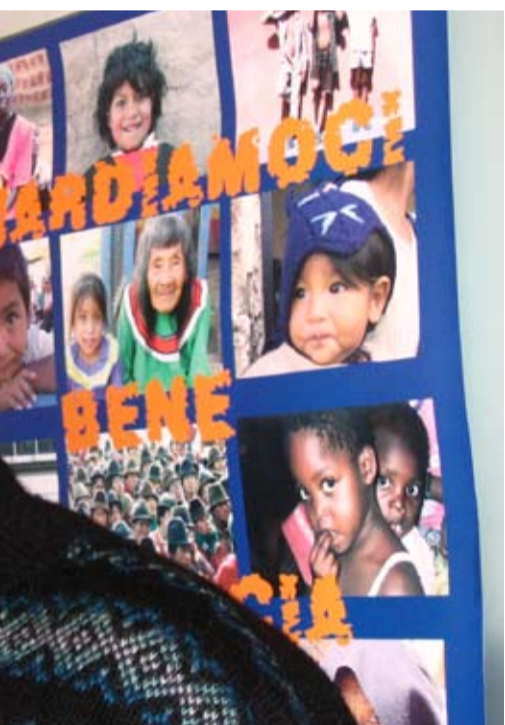
Il terzo modello, don Chisciotte, ha permesso che rincorressi l'idealità della vita, la pazzia dell'utopia "adesso e qui", il rendere possibile l'impossibile. Mentre, il quarto, Don Abbondio, mi ha tenuto con i piedi a terra. Mi ha dato la consapevolezza che è sulle scivolose e sulle cadute, anche rovinose, che si impara a sciare e a guadagnare quell'equilibrio grazie al quale tratteremo impronte indelebili.

Ma il tutto, per me, si riassume nella coscienza e nella sicurezza che la storia è proiettata verso la risurrezione, o la piena realizzazione di un Dio Padre che raccoglie fra le braccia chi torna a lui dopo avere scelto l'indipendenza capricciosa che conduce a porti di morte.



ietà internazionale a partire dalle proprie radici

TUTTI QUELLI CHE L'INCLUSIONE



facile. Su quali basi sei riuscito a stabilire un rapporto di reciprocità e, nel tuo caso specifico, con i giovani emarginati?

Ci sono linguaggi non parlati e non visibili che, molte volte, risultano più efficaci delle parole o dei mass media.

Mi riferisco all'opportunità di potere essere presente nelle precarietà della vita, di coltivare relazioni personali e interpersonali nelle quali, prima di parlare, si ascolta, aprendo le porte della tua casa all'accoglienza di persone e situazioni, continuando a retroalimentare la tua spiritualità, dedicando tempo anche al silenzio e alla contemplazione di quello che succede dentro di noi, e attorno a noi, e provando l'azzardo di credere che, a costruire la storia, tua personale e sociale, non siamo solo noi ma è Dio, il Padre, che ci chiama a essere protagonisti nel disegno del suo progetto.

Le mie basi sono state fondamentalmente nella mia famiglia, intesa essenzialmente come lo spazio in cui costruire quello che si chiede anche nella società e nella convivenza umana.

Questa espressione di comunità, nella quale si gestisce l'economia, la politica, la relazione sociale, la tenerezza delle relazioni, la ricerca di armonia, in rapporti a volte anche complicati fra le persone a cui si è detto, e si dice, che si vuol bene, non si basa sul comandare e sull'esigere, sulla pretesa che l'altra risponda alle mie e, soltanto alle mie, necessità. Prima di tutto devo dimostrare che voglio bene all'altro, mettendomi al suo servizio, riconoscendo nel ge-

sto del perdono quell'espressione di coraggio e di voglia di ripercorrere un percorso conosciuto; quindi sviluppando la capacità di percepire le difficoltà dell'altro, non per il gusto di puntare il dito ma per la voglia di stendere la mano e dare più ossigeno alla relazione; dedicando tempo al bello dello stare assieme, senza la fretta del dopo, nell'esplicitare l'affetto oltre le parole e le intenzioni.

Rendiamo possibile ciò che vorremmo

Come è possibile vivere queste dimensioni, con un forte accento sociale, all'interno, se poi all'esterno non le riproduco e le richiedo?

In questo senso, la solidarietà verso i ragazzi e gli adolescenti, soprattutto in carcere e nella strada, non può prescindere dalla vita dell'intimità familiare. O meglio, è l'esperienza di vivere la famiglia che poi si traduce nella voglia di essere famiglia anche fuori della propria casa.

Un'altra espressione della solidarietà con gli ultimi viene dall'essere squadra, dal lavorare in rete, dal mettere assieme i pezzi con l'intenzione di completare il quadro generale ordinato e finito.

A che cosa serve andare in carcere, a assicurare un adolescente che ha commesso un delitto, se poi lo lascio nella sua solitudine, nell'eterna attesa di giustizia, nell'assenza di un riferimento a cui possa aggrapparsi dopo, quando avrà recuperato la sua libertà, e soprattutto senza potere contare sugli strumenti e sui diritti che la natura umana e divina ha concesso a lui come a tutti?

Per questo dobbiamo intrecciare le forze, oltre i protagonismi, e privilegiare una politica pubblica che trasformi indifferenza e inerzia.

Coltivare gelosamente una mistica trainante è un'altra delle occasioni che ti costringono a uscire dal tuo ego, e a

farti portare verso lo sconosciuto, il differente, la sfida di rendere possibile ciò che vogliamo davvero che cambi.

Io questa la chiamo fede nel Dio della Vita. Altri la possono chiamare ideologia, altri forse filantropia...

Non importa, nella vita si realizza ciò in cui uno crede con tenacia, e per il quale si getta a capofitto assieme agli altri.

La vita mi ha dimostrato che le idee, i sogni le utopie, si realizzano nella misura in cui uno ci crede profondamente.

Inoltre sono convinto che occorra saper leggere quanto accade attorno a te, non con l'atteggiamento di rassegnazione e fatalismo o lasciando l'iniziativa agli altri, quanto assumendo la responsabilità dell'intervento, convinti che le cose andranno nella giusta direzione nella misura in cui, tu, io e gli altri, spingiamo nella stessa direzione.

Ho visto e vissuto nella dittatura, ho respirato l'ipocrisia di governi che hanno comandato con il bastone in tempi di democrazia e ho visto l'arrivo di un indio al potere.

Posso così garantire che il cambiamento non è il frutto della forza di un eroe, o dell'intelligenza di un illuminato, dell'impegno di un partito di destra o di uno di sinistra – anche se nella sinistra mi trovo più in sintonia – o per un sistema socio politico più valido di quello che lo ha preceduto. Si tratta di un cambiamento nato dal sacrificio della gente povera, di gente che reclamava solo il diritto di vivere con dignità, di ceti sociali che hanno pagato di persona il valore della convivenza basata sul dialogo, sul rispetto delle leggi e sulla parola data, sul rispetto della natura e della cultura trasmessa oralmente, su quel concetto che – come dicevano gli antichi indigeni italiani – è "vox populi vox dei".

Se avessi maggiore sostegno dalla solidarietà italiana, cosa credi di poter fare ancora?

Costruire un muro è facile. Lo posso fare anche io, pur senza essere muratore. Cambiare le

strutture e la mentalità delle persone, che si sono fossilizzate sullo status quo, è invece più difficile e faticoso. Dicono che fa più rumore un albero che cade rispetto alla foresta che cresce, vero?

Emergenze al Sud i problemi del Nord

Bene, oggi dobbiamo impegnare le risorse in strategie di costruzione di politiche pubbliche che incidano sull'inclusione di pensieri e di pratiche che abbiano al centro la persona e rispondano alle sue necessità vitali.

Se un adolescente si trova rinchiuso in carcere da due anni, in attesa che la giustizia si pronunci sulla sua sorte; se ci sono bambine di 14 anni che mettono in vendita il loro corpo sulla strada, se ci sono indigeni che lasciano la foresta per andare a manifestare sotto i Palazzi del governo per difendere l'Amazzonia contro il passaggio di un'autostrada, significa che molti sono ancora i problemi.

Ciò nonostante, i problemi che viviamo qui in America Latina, non si risolvono se non vengono affrontati con eguale determinazione e strategia al Nord, se non abbiamo la consapevolezza che siamo cittadini della stessa casa comune, che quanto succede qui ha un vincolo diretto con quanto succede lì. Ed è sufficiente pensare al tema della droga, al tema del commercio delle materie prime, dell'ambiente e, oggi finalmente, anche dello stile di vita.

Se sommiamo tutti insieme energie e volontà di cambiamento, se condividiamo la volontà di superare quello che, personalmente, credo sia il male peggiore, l'indifferenza al dolore, se fossimo tutti d'accordo su questo, le cose andrebbero molto meglio. Sia qui da noi che lì da voi.

Intervista a cura di
Lucia Filippi
ProgettoMondo Mlal

Al fianco dei giovani non è

Oggi, a soli tre mesi dall'avvio ufficiale delle attività, il Centro di riabilitazione Qalauma conta 50 giovani ospiti (sui 150 posti complessivi), il che rappresenta un primo e importante traguardo: i minori di età compresa fra i 16 e i 21 anni possono finalmente contare su una struttura a loro dedicata, senza dovere scontare una parte, quando non la totalità, della pena mescolati agli adulti, in carceri di triste fama come quelli di San Pedro e Chonchocoro.

I tempi della riabilitazione personale e del reinserimento sociale sono senz'altro lunghi, e non privi di difficoltà, ma è sorprendente come in così breve tempo siano già evidenti i primi cambiamenti.

L'iniziale diffidenza nei confronti delle attività proposte, pian piano ha ceduto il passo all'interesse, quindi all'entusiasmo e al protagonismo dei nostri giovani: alcuni laboratori artigianali, come quelli di ceramica fredda e di gioielli etnici, vengono ora gestiti direttamente da ragazzi, così che possano assumersi delle responsabilità quotidiane dirette, nella guida del proprio gruppo di lavoro, e anche trasmettere le conoscenze acquisite al di fuori del recinto penitenziario, cosa che contribuisce a rafforzare la loro autostima.

Dopo un'iniziale diffidenza, i primi ospiti mostrano progressi

PER 50 GIOVANI DETENUTI È GIÀ CAMBIATO IL MONDO



Le ultime settimane hanno visto i nostri giovani protagonisti della loro prima Fiera, della quale sono stati ospiti numerosi studenti dell'Università Salesiana, ai quali i ragazzi hanno potuto raccontare la loro esperienza, chiarire dubbi, curiosità o perplessità riguardo al Centro Qalauma e mostrare i primi frutti del lavoro: bracciali, piccoli soprammobili in ceramica fredda e t-shirt serigrafate con il

logo del centro.

Fra le altre attività avviate con il Progetto Qalauma, l'entrata a regime di un complesso di 4 serre che, con l'aiuto dell'agronomo Josè Colque, ha già dato un primo raccolto di ortaggi; o ancora la panetteria che, grazie ai suoi apprendisti, conta ora una produzione settimanale di pane e di piccola pasticceria.

Il Centro non trascura nemmeno la sfera del benessere

fisico e mentale con occasioni di svago, crescita personale e riflessione. Grazie all'appoggio di istituzioni e associazioni, vengono realizzati laboratori di approfondimento sui diritti dei giovani in stato di detenzione, nonché cineforum, incontri di riflessione religiosa, corsi di rilassamento e nonviolenza; come vengono garantite attività sportive come calcio, basket e ginnastica all'interno dell'impianto sportivo al coperto.

Altro punto importante sul quale si stanno investendo energie ed entusiasmo è la cura – in certi casi addirittura la costruzione da zero – di un rapporto con le famiglie e la società esterna. In occasione dell'anniversario d'inizio del Progetto, si è per esempio svolto un incontro con le famiglie, durante il quale i ragazzi hanno trascorso una giornata "diversa" in compagnia dei propri cari, partecipando ad attività di gruppo ed esibendosi, non senza entusiasmo e ironia, in

alcune danze tipiche come il tinku e il caporales.

Momenti come questi, al di là della loro valenza come mezzi d'evasione, si rivelano importanti, se non fondamentali, per il percorso di riabilitazione.

Per far sì che i ragazzi possano riprendere i rapporti con le loro famiglie, e non perdere il senso del vivere in società, è indispensabile creare quante più occasioni d'incontro e condivisione possibili, cercando di dare risalto alle abilità acquisite dai ragazzi, al lavoro svolto e all'impegno dell'equipe multidisciplinare che ogni giorno li accompagna e di far indebolire, con il tempo e la pazienza necessari, i forti stereotipi che rischiano di condannare i giovani detenuti anche al di fuori delle mura carcerarie.

Certo è importante che il cambiamento avvenga principalmente nei ragazzi, ma non va trascurato l'importanza di potere mostrare, anche a chi è estraneo a questa delicata realtà, come sia possibile lavorare sul percorso di vita dei giovani, e quanto sia un loro diritto, una volta scontata la pena, avere accesso ad altre, e nuove, opportunità.

Simona Durzu

Casco Bianco Qalauma
ProgettoMondo Mlal Bolivia

Bambine di strada: la nuova sfida di Riccardo

PER LE ADOLESCENTI VITTIME DEGLI ADULTI



I giovani detenuti di Qalauma, ma non solo. Da qualche anno, sempre nell'ambito dell'emarginazione giovanile, ci siamo assunti anche un'altra sfida. Questa volta al centro sono le bambine delle periferie di El Alto. Bambine di strada che si prostituiscono ai passanti per l'equivalente di 1 euro. L'obiettivo della nostra équipe di volontari è contrastare e ridurre questa forma di schiavitù che corrode il tessuto sociale della città satellite di El

Alto e che lascia segni indelebili nel corpo e nella coscienza di queste vittime indifese e maltrattate.

La nostra équipe è costituita da 12 educatrici e il progetto, di cui mi ha affidato il coordinamento il Vescovo della Diocesi di El Alto, è promosso dalla Fondazione Munasim Kullakita ("vogliati bene sorellina!"). L'aspetto che a noi interessa di più, non è tanto quello del fenomeno dello sfruttamento sessuale, commerciale infantile,

quanto piuttosto quello della violenza sessuale commerciale infantile. Non c'è dubbio infatti che, tutte le dinamiche che girano attorno a queste bambine, che hanno tra i 12 e i 17 anni di età, sono marcate dal potere e dalla violenza che gli adulti esercitano su di loro.

Abbiamo scelto di dividere il lavoro in tre aree: prevenzione nelle scuole dove, insieme a genitori e insegnanti diamo visibilità a questi fenomeni e adottiamo criteri di prevenzione; denuncia e monitoraggio nei quartieri periferici; quindi formiamo "agentes apres", ossia adolescenti "specializzati" sui principali temi legati ai fenomeni della tratta e del traffico di persone, o del reclutamento di minori attorno alle strutture scolastiche da parte di mafie organizzate.

Il nostro è un lavoro di strada, prima ci facciamo conoscere e poi avviciniamo le bambine e gli adolescenti. E da lì cominciamo ad aprire spazi di prima accoglienza e di ascolto per capire i contesti, dare un supporto psicologico, costruire percorsi con le famiglie, arginare danni e rischi.

Abbiamo già una Casa famiglia dove accogliamo queste adolescenti che chiedono il nostro aiuto spontaneamente

o perché mandate dal giudice dei minori per cominciare un progetto di aiuto, reinserimento, terapia, appoggio nelle loro necessità vitali, quali alimentazione, controlli medici ginecologici, pulizia personale, alloggio e, poco a poco, si collabora per il ritorno nel mondo della scuola e soprattutto famigliare.

Nel gruppo che seguiamo ormai da mesi, contiamo già casi di Hiv e di bambine madri. Abbiamo infine un'area di lavoro sulle politiche pubbliche, con la partecipazione a un tavolo che vede riunite 25 istituzioni pubbliche e private, con l'obiettivo di generare una politica e una tipologia di intervento che attacchi le cause del fenomeno, offra una protezione alle vittime, vigili sull'applicazione della legislazione che considera un crimine la violenza sessuale verso persone che non hanno compiuto i 18 anni, che coinvolga la popolazione nella prevenzione e contrasto di questo fenomeno sempre più in ascesa e per migliorare una legislazione che continua a "tollerare" il cliente e lo sfruttatore e piuttosto condanna la vittima.

Riccardo Giavarini
ProgettoMondo Mlal Bolivia

SOSTIENICI

ProgettoMondo Mlal ha bisogno di fiducia e di un aiuto concreto.

La solidarietà internazionale è infatti frutto di uno sforzo comune e continuo.

Partecipa anche tu all'impegno di Riccardo Giavarini e dell'equipe ProgettoMondo Mlal in Bolivia

con un contributo intestato a

ProgettoMondo Mlal
c/c Banca Popolare Etica
Iban IT 54 F 05018 12101
000000513290

causale:
"I ragazzi di Riccardo"


progettomondo.mlal

Viale Palladio, 16
37138 Verona
tel. 045 8102105
sostegno@mlal.org
www.progettomondomlal.org